

Antonella Pizzo

i morti non sono nervosi



Bisognerebbe leggerla per intero, questa raccolta di Antonella Pizzo, per apprezzarne le qualità e l'indubbio valore. Non sappiamo se sia fresca fresca di composizione oppure cosa già dormiente nel solito cassetto della scrivania. Fatto è che largamente conferma le nostre precedenti impressioni, in maniera esplicita: che la poesia della Pizzo emerge da uno sfondo di divenire e di morte, alla ricerca di un orizzonte simbolico capace di dare senso all'insignificanza della morte (si veda la nostra presentazione di *A forza fui precipizio*, edito da Lietocolle). Poi, intorno a questo nucleo centrale si dispongono altri elementi (lo stile ad esempio, l'ironia contro-fobica, la forza descrittiva delle immagini, la parabola sognata, la ripresa – in questo caso di Dante – e altro ancora); ma l'elemento centrale resta sempre questa ossessione del pensiero della morte, che in alcuni tratti sembra riecheggiare un certo gusto medioevale (si pensi ai *Carmina Burana*) o certe iconografie barocche o manieriste.

L'insieme ha indubbiamente un forte *carattere*: questa raccolta, più ancora di *A forza fui precipizio*, ha infatti una costante caratteriale (decisione, tagli netti, forte emotività, incisività, forza intellettuale) che trova riscontro anche nello stile (pulito, preciso, capace di condurre con autorevolezza il lettore nel suo orizzonte tematico); e questo risultato non deriva soltanto dalla coesione tematica (inevitabile, data la rilevanza e la centralità ossessiva del pensiero della morte) ma anche, e lo si vede dall'eloquio, da una capacità ormai solida di “pensare nel linguaggio della poesia” (della *sua* poesia ovviamente), ossia nella raggiunta maturità di uno stile personale – nel senso che è stato scelto, pensato, psicologicamente accolto e deciso. Il che significa che (questa è la mia impressione) con questo linguaggio e con questo stile la Pizzo chiude una stagione creativa caratterizzata però anche da una ricerca stilistica e ne apre un'altra, nella quale l'attenzione si decentra dalla forma, ormai acquisita e decisa, e si concentra sul *tema*.”

Gianmario Lucini

La poesia di Antonella Pizzo è come presa da furia energetica che equamente si divide in due parti distinte: la prima -tragica, da ultima spiaggia- ha tutte le complicità che l'esistenza offre all'uomo moderno; la seconda invece, assolutamente godibile, se non addirittura comica, è alle prese con i lati ridicoli del mondo d'oggi. Con tali possibilità espressive, questa nostra amica siciliana può permettersi di dire tutto quello che desidera, senza adontare gli spiriti rigidi e moralistici. Nella sua ultima raccolta, “I morti non sono nervosi”, c'è di tutto: spicca il corrosivo in versi – lo sberleffo diretto ed dirompente-; si allude ad un registro alla Palazzeschi, con la descrizione di molteplici specie di fiori, quasi a parafrasare quelli cantati dal grande fiorentino. Emergono assonanze e rime bacciate, battute secondo il ritmo di una ballata popolare, con i versi che si allungano e poi tornano indietro, come secondo un'altalena di numeri a volumi sillabici. C'è ancora tanto altro, in questa scrittura ad alto numero di ottani –non ultima la sprezzante ed ironicissima cifra siciliana, quasi si fosse sul set di un film di Germi, tipo “Sedotta e abbandonata”, oppure “Divorzio all'italiana”-. C'è, infine, il gioco funambolico attuato sulla lingua, all'interno della quale, come già detto, le rime e le ripetizioni di frammenti in –ato, -ata, -ate ed altro, fanno da sincope perfetta. Che dire di più se non diramare a tutti voi l'invito a leggere i testi di questa autrice fuori dai giochi a tavolino?

Gianfranco Fabbri

Antonella Pizzo

I morti non sono nervosi

*Per me si va nella città dolente
per me si va nel eterno dolore
per me si va tra la perduta gente.*

Non so dove si va
né quando parto, non c'è
orario, non c'è prenotazione.

Cammino a squarciare il tempo all'incontrario
e giorni a rimestare controvento.
Non è per caso, ma per necessità,
che al buio confusa ho lucidato ore
e non si parli di offuscate impronte
colpire l'infinito e poi tornare.

Per chi scorre l'acqua nel lavello
per chi è questo gorgoglio festoso?
Nella cucina per te ho starnutito
poi, affettando le cipolle novelle,
ho pianto.

In questo silenzio che non è silenzio
in una cucina vuota e disadorna
guardo il cerchio sbilenco e immagino il passato.
Sono andati via tutti ed è calato il sipario
ma ancora sento i loro sguardi addosso
e assieme al ronzio del frigorifero che ghiaccia
e al tiritic dell'orologio a muro
mi risuonano indentro parole confuse.

Così questo silenzio non è vero silenzio,
giacché il silenzio non è assenza
ma totale mancanza
è un non esserci mai stati
un frigorifero spento
un orologio senza ingranaggi o mai esistito.

E poggi i tasti sulle dita piuttosto che al contrario
direi sbadatamente sbatto il piede
direi sbadatamente se si potesse togliere
l'incrostazione usando note acide
direi sbadatamente ma tu stai attento
li conti ad uno ad uno i tuoi periodi
il rigo svolgi sul piano della logica
e dalle collinette e i belvedere
mi mostri e mi dimostri che il bemolle
esiste già in natura: c'è musica nel piatto che si lecca
nella pastella dove doro fiori viola
ed è componimento lo stridore
dell'uomo pingue soffocato
per un boccone amaro di traverso.

Visitai nel dopo pranzo in sogno
il luogo delle mie memorie
e mi parve un paese fantasma
simile a Pompei
però non era tutto bruciato
era solo un misero paese rifiutato.
Dentro gli edifici c'erano le stanze
e dentro le stanze
grovigli e limature
e nella polvere c'era poca luce.
Tutti quegli uomini che parlavano fra loro
che gesticolavano e sorridevano
che si arrabbiavano e sbraitavano
tutti quegli uomini diversi
con abiti diversi, di diversa taglia
di diverso colore
e pensieri diversi, e amori diversi
e paure diverse, e figli diversi
e case diverse
tutti quegli uomini diversi
che sembravano diversi
e forse erano diversi ma io mi chiesi
se io esisto, se loro esistono
se tutto ciò non è e non sia stato
solo un'apparenza.

Spettacolo di seconda scelta
la parola chiave fu ludibrio.
Si modificò la forma madre
e il sipario divenne inchiostro
pochi posti furono occupati ed io
seduta in seconda fila
vidi me stessa e anche la mia faccia
in quella di cugina palliduccia.

Si riconoscono i geni al passaggio del
ciao come stai ora ti bacio
e sulle guance e sulle bocche aperte
e dai che si ricomincia
e invece non ricominciava mai.

Fu quello spettacolo di terza scelta
e terza fila, che il secondo non fu
o non avvenne.

Ora andiamo a guardare i luoghi dell'astruso
latrine pubbliche una dopo l'altra
cessi alla turca, cessi rialzati:

- Lo vedi questo come è colorato
e come scorre fluida l'acqua ai piedi?

Si può affogare in poco mare
quando si è piccoli e non si sa nuotare.

Luce salta - oscurità totale
pioggia - rumore
scegli la via
spesso dolore arrossamento
tendini inutili per saltare il fosso
ossa quattro inscatolate
salta cena-programmazione
rana salta salta spettacolo
salta salta salta

palude ed acquitrini la mia proprietà
non ha valore e mai neavrà
solo una rana dalla gola gonfia
gradisce e gracida.
barlume e ricordo - lume e ragione
l'avevo, l'avevo. neve il mio cuore e
vene e squarci, orci, oli, grassi, risate
oste, ostacoli, salta il fosso salta
rana, fosso, grosso rospo, verde, serve
serpe che cambia pelle, mantello
agnello che toglie e redimi
salva salva salva.

Uomini testa braccia gambe corpo fili
uomini scatola legata contenente
stanotte mi sono arrampicata assieme ad altra gente
sul lobo stretto di un orecchio grande
salivamo uno davanti e gli altri a seguire.

Nessuno sapeva dire come
come tornare indietro, come capire
e perché frotte di gente di diversa stirpe
ci veniva incontro e ci impediva il flusso.

- E' questo l'inferno?

L'albergo in stile Luigi sedici
la porta e una chiave barocca
e nella stanza un comodino pomposo
e nel comodino un cassetto dorato
e nel cassetto un santino merlettato
di un vescovo morto a novant'anni.

Monsignore - c'era scritto - preghi per me che ho molto peccato.

La bambina dai tratti di zingara era dietro un cancello.

- Sono senza madre - disse al bambino che la portò via.

Gli adulti e piccoli saranno divisi?

Perché visiti la mia bocca? I miei denti non erano marci.
Perché mi spezzi i molari e mi frantumi i canini?
Ora non potrò più mangiare.
Le mia labbra sono vuote come incarto di caramelle
nella mia lingua un tubo incatramato
e tappeti di canapa nera sopra stesi.

E' un periodo questo che penso alle petunie
sarà per via del nome per quell'assonanza strana
con paturnie. I nomi dei fiori è naturale che siano nomi fioriti
ad esempio rosa e margherita, sono nomi comuni di donne
di donne comuni sbocciate di sera o di mattina nate come tante
poi dimenticate. al mercato però ci sono pure fiori strambi
nati per uno scherzo di natura
o per unione forzata e sono fiori maschi dai nomi esotici e surreali
e per chiarezza ne faccio un breve elenco:
anthurium e aster e lisianthus e anthirrinum
ma è chiaro che sempre preferisco narcisi e girasoli.
Strelizia poi mi piace, mi fa pensare alla strenna natalizia
un po' alle stelle o alla delizia e a quella liquirizia nera
a forma di scarpone che mangiavo da bambina.

se appartiene alla famiglia delle musacee
ed è una brattea a forma di barca
è solo una combinazione.

Basta basta non se ne parli più
dell'ospedale in Congo bambini prigionieri
da sei mesi per non aver pagato la retta
e sette donne che ballano in tondo
per ventiquattroeuro di riscatto
rumore di piscio e fiati puzzolenti
corpi allungati malamente e pentole
coperchi, balla diavolo sul piede equino
fai la giravolta, è la tua ora. ora sulla coda
ruota pavone ruota e noi
puliamo il mondo in manifestazione
puliamo sterco e frutta marcia.
Suona il flauto il tempo e scandisce l'ora
è il mondo dei vermi e delle larve
scheletri dentro i volti e pance grosse
suonano a modo di tamburi in ritmo lungo
lungo lungo il fiume di speranze perse.

Il sonno vietato ai giusti e ai peccatori
la donna ci fermò lungo la strada
aveva una corona e una pistola a salve che sparava
scendemmo tutti dalle macchine
alcuni vomitarono altri furono fatti a pezzi
noi passammo (eravamo poeti, avevo con me
la graduatoria – decimo posto – dissi - non è male
il mio nome non c'era, c'era il mio cognome
che non dico, ma era quello mio) il paese era semivuoto
pochi poeti e poche persone, tutti disperati
silenzio e una credenza di legno
una vetrina, dentro pasticcini – dobbiamo salvarci
dobbiamo salvarci, i dolci fanno male, la dolcezza
ci distruggerà, prendemmo un cerino e li bruciammo
un grande fuoco divampò e noi fuggimmo, la donna
ci portò nei nostri alloggi, telecamere ci riprendevano
(nascoste) e microfoni (spia) registravano i nostri discorsi
ogni nostra parola di libertà, libera me, libera me,
bisogna fuggire, bisogna fuggire, questo non è
non è il mondo che sognavo, non credo e mi rifiuto
di mangiare gamberi bianchi crudi, aragoste vive trasparenti.

E giuro e giuro anch'io che ogni mio passo
sarà a tempo, sentirò i tamburi e li seguirò
nel passo cadenzato e al ritmo che conviene
se conviene andare andrò, se non conviene andrò ugualmente
perchè la storia è sempre quella e si ripete
e nelle nostre mani e nelle rughe delle nostre fronti
che si distenderanno in giochi di vermi e di formiche
il grande freddo o il grande sonno o ancora il grande sole
e l'universo tutto si espanderà assieme a noi.

Oh, mio amore, ti ricorderai ancora di me o anche tu
distenderai i tuoi sogni rattrappiti allo scorrere del tempo?

Nel mio immaginifico immaginario
pongo un fiore bianco carnoso a fauci aperte
sia sia
che una ragazza rubò ad un matrimonio
che una donna entrò in coma per un lifting riuscito male
(lo hanno appena detto in televisione)
sia sia
che il marito chiederà il risarcimento
per un mento riuscito male per un mento
personalmente farei le valigie e me ne andrei
porterei con me un cacciavite
girerei una vite senza fine
sia sia
che neanche il barbone che vedo la mattina si salverà
se mi ha chiesto in regalo l'american express
o dei centini per comprare una lattina.

Il giorno si è presentato bene con la sua aria da commercialista, un dare e avere perfetto bilanciato, un tempo splendido, giusta la battuta nel finale. La signora batte il tappeto a ritmo decrescente ma incessante alla finestra si affaccia a controllare che nessuno passi sotto le sue scorie appartengono al vento che nessuno se ne appropria, voleranno fino al mare racconteranno che lei ci camminava sopra e sotto le suole aveva appiccicato una vita trascorsa a recitare Rosari e a spettegolare sul più e sul meno che viene sempre meno quando meno lo crediamo. E il giorno si è presentato bene ma ci rimane il mal di testa muscolo-tensivo che ci fa chiedere a chi serve e a che serve arrivare a fine mese e poi ricominciare dire e fare e poi ricominciare. Potessimo scrivere la nostra storia sul macigno pesante di calcaree duro sulle pareti della grotta dei ladri, incidere segni scene di caccia, il mio volto e il tuo, il dire e il fare lo spiegare, potessimo farlo, sarebbe perlomeno utile oppure necessario, resterebbe a testimoniare il passaggio di questo mio giorno domenicale. Ma come sempre passata la progenie, passerà la progenie e la progenie. I volti scomparsi, il calcio delle ossa sbriciolato, resteranno i denti limati e le otturazioni e forse neanche quelle.

Me l'ha detto pure il medico che non sto troppo bene
se ne è accorto ieri sera tastandomi il polso
il mio cuore pompava in malo modo
ogni tanto un colpo a perdere
un altro a ri-ferire
della morte improvvisa dell'amato cavallo
se n'è parlato tanto
al palio ci fu lo scandalo
gli animalisti gridavano vendetta
gli animalisti volevano giustizia:
si taglino le teste dei colpevoli
si taglino le feste
povero equino stramazato al suolo
scivolato sul viscido bitume
si portino le prove, chi fu ad organizzare
lo scempio e lo spettacolo
lo show e l'esibizione
si provi la vergogna, si mettano alla gogna
povero cavallo morto in un pomeriggio
di settembre del duemilacinque e povera me
che perdo colpi e poi mi riferisco
che è tutto a posto, che è tutto a posto
il colpo a ferire è quello del cavallo
il colpo a perdere solo quello mio.

Poi che si perse nei sassi il segno e si condusse
nella casa delle rosse lance scaraventate
che si infilzarono nelle radure, nella bacinella
dove scesero le limature del legno tagliato
a colpi d'ascia quando i sensi si spezzarono in due e solo Lazzaro
risorse dopo giorni camminando sulla storia complessa
allora si legittima l'orrore del decesso.

Dalla necessità che indusse alla ricerca
se l'ebbe un figlio e se non sia sopravvissuto
quando l'urlo sopra un ponte si distese
sul fiume fecondando il raccapriccio
ma dove la cernita dava i suoi frutti
i monaci andavano nelle strette foglie
e nelle vie le più tortuose
e col vaglio stretto s'accrebbe la raccolta.

Sono qui da tanti anni e non ho capito niente:
il rombo, il tuono, l'ape che sorvola il prato
l'uomo leonardiano vitruviano
le foglie morte ed il patè
un minimo perché, il frusciare d'ali d'un uccello
la gatta morta e il lurido insolente
lente le ore e i giorni al calendario
le serrande abbassate e le riprese
le chiese aperte i cinema d'essai
l'esperimento e il battibecco
che ne deriva, la barca e il motoscafo
il jet o l'assoluzione il dirmi che non sono sola
l'a che serve l'esserci e il divenire.

Ma mai fermai lo sguardo sugli indizi del tempo
che muoveva a snaturare.

Eppure nel sogno due gatte nere piangevano
e la bambola barbapapà mi si sciolse fra le dita
ma mai il mio sguardo si fermò sulle gocce.

C'era: cera, cose, case, cosce, liquidi caustici che borbottavano
in bobo bor – in ploploplo – in plo plo plo oooooooooo
ma sempre Sempronio biasciò la paura, la stessa paura di sempre
e allora, come ora, non fu possibile per noi demorire.
(allora in nero la sera discendeva sugli scalini viscidì
e si appiattiva agli angoli spilli e si schiacciava,
con forza, e ancora e ancora, dentro l'impluvium
ancora e ancora demolendo)

Si ride d'un riso agonizzante a tratti, ora andiamo
mi dici, annuisco e mi confermi, io non credo
che ciò possa essere possibile, il viaggio
senza le valigie, la sacca, e nella sacca
il maglione, il pantalone largo, la fascia
per legarsi i capelli, e poi il diario, dei giorni
passati e di quelli a venire, rinchiusi, richiusi.

Mia sorella a Trieste c'è stata tre anni
una sera dimenticò le chiavi del portone
fuori pioveva e la sua portinaia non volle aprirle
così restò sotto la pioggia ad aspettare
questo fu il primo anno poi venne il secondo
ma anche nel secondo la portinaia non la riconobbe
anche se non pioveva più, il terzo invece la salutò e le sorrise
ma mia sorella stava già partendo
e non rispose.
dice che lì la gente prende il sole sulla strada
che non c'è la spiaggia e che la bora soffia così forte
che viene quasi da piangere
dice che fuori non si possono stendere le lenzuola
che c'è l'ordinanza, mia sorella non era contenta
la sua bambina aveva preso un accento triestino
che quando tornarono in paese
neanche i nonni la riconobbero.

Ad aprire e chiudere
finestre e porte
a scendere e salire
scale a chiocciola
i buoni propositi si intossicano
le necessità vi sopraggiungono.
Pure i vostri tranquilli ragionamenti,
fatti di parole, frasi fatte, snocciolati ad uno ad uno
come olive o ciliegie, un bicchiere di maraschino
un cognac, seduti sul divano Chippendale
a tarda sera, quando anche le ombre sono affaticate
e si accucciano accanto, spesso
sono soltanto nero fumo.
Conviene allora tenere fra le mani
stretta una scatola di latta arrugginita
guardare dentro, fare l'inventario:
un martello senza manico
una vite sfilettata
una tenaglia senza forza
due rondelle pazze.
e via dicendo.

Se non mi fossi trovata a nascere
per caso femmina e femmina mi dissero che ero
e femmina mi chiamarono di nome
se non fossi nata femmina non sarei andata
in cerca del tesoro nascosto sotto le pietre
che i contadini accumulavano al centro del campo
quel mattino che fecero i lavori di rimaneggiamento
ero sicura che dentro al fosso avrei trovato qualcosa.
infatti molto lavorai a spietrare, le tolsi ad una ad una
le pietre di calcaree vivo piatte e spigolose
edificazioni antiche e dimenticate da demolire
tutte le demolii o quasi ma niente quasi c'era e niente quasi trovai
e fu quella la consapevolezza amara e femminina
che a scavare non si trova niente ma bisogna arrampicarsi
in alto, scalare le montagne, toccare la punta della luna madre
che origina i ciclimestruali e segna il tempo di ogni gravidanza.

Non so se ci ritroveremo in tutto o in parte
nelle camere da letto a sorridere
o nelle cucine a televisori spenti
non chiudere le finestre ma aprirle
catturare i mostri con determinazione
con coraggio, trovare quello per dire basta
ora zitto, esci, ora parlo io
e penso e sciolgo le prognosi
e anche le stelle.

enunciato:

I morti non guardano e non sono nervosi
sono distesi
nelle bare
le mani in grembo
a volte lungo il corpo
i morti sono cose

*e il prezzo del pane ci costa la vita e la carne rossa di sangue
strappata con le unghie ci ricorda di cosa siamo fatti e come spente
le luci di un supermercato restiamo soli al buio.*

E il colpo di martello colpì il cranio in tonfo sordo
si spaccarono le giunture zigzaganti e la fontanella spessa
come un canovaccio si sfondò. e sangue sgorgò a fiotti
perché lei aveva una testa fragile.
se il gelato si scioglie e la follia libera gocciola sui lavandini già scrostati
se in carcere si incontra gente che è dentro per altri reati
e ha comunicazioni di codici segreti
noti agli indiziati, si fa azione e rivoluzione, gocciola la follia
si sedimenta e intasa le tubazioni, le connessioni
interrompe. se la testaterra gira io perché sto ferma?
ricordo Giovannino che passeggiava nel cortile
e avanti e indietro inseguiva il sole
gli occhi spersi in pensiero complicato
intrigo di neuroni e caricamenti di correnti
che ruminò incomprensibili parole
quando suo fratello (sano) ragioniere capo in una ditta di trasporti
si buttò con metodo scientifico dalla rupe tarpea.

Fra due file di letame prendimi e salvami
che non si dica che non ti fui affidata, senti
le imposte sbattono e il vento snocciola questioni
la vagina discute di filosofia mentre il professore
sulla cattedra dimostra il teorema dell'impossibilità di dimostrare,
orche marine si piazzano in un incrocio di ghiaccio
aiuto, aiuto, Salomè mastica il vitello, salvami
e consolami d'ogni necessità del divenire risollevami
a foglia a foglia discuti con me sui sistemi massimi
e sulla mela che cadde, mordila, nutrimi, dimostrami
che Newton aveva ragione, che la caduta è il male
o che la caduta è il bene. Affogo in parole senza senso
espurgo il mio cervello putrido e mio padre
che chiamava e mia madre che cantava e ballava
in un mattino di pioggia calpestava l'uva
succo nero rosso sangue i raspi gli acini
nei denti, nella bocca, sotto la lingua
risalivano fra le gambe i fumi che mi inebriavano
bacco seduto più in là rideva un cane gli leccava le mani
bava colava sul selciato e gli uomini stretti nei loro cappotti
imprecavano il giorno e la notte, il mio utero impazzito
fotografa istantanee istanti ferma e il tempo rosicchia
un pezzo di pane raffermo dal tempo, noi siamo quelli che siamo
siamo andati e tornati senza cambiarci d'abito, fra i vigneti e
gli uliveti fra due mucchi di concime sono caduta e mi hai
sommersa e fu l'anima che mi disse che non ebbi fiducia in essa
ma rigurgitando parole in un mattino aperto retribuiscimi se hai.

Né muri e né trincee
nel posto che vorrei per vivere,
ma prati pieni di cerfoglio e mammole
bambini che si dondolano.

Né muri, né trincee
piuttosto fossi pieni d'acqua e pesci rossi
un albero ad ombrello che fa ombra
una panchina e un cane
che ci dorme sopra.

Il tuo buio, la tua tristezza
la speranza che le cose cambino
per tutti per tutte
volere che cambino.
Vedremo la luce
uno spiraglio appena
una tempesta ci inonderà
o sgorgherà come sorgente
nella roccia in cui siamo seduti.
Già si vedono i segni della spaccatura
e un borbottio d'impazienza
si sente, ascolta
sono i preparativi
per un nuovo mondo.